



Christine Rondeau

Al di là di ogni **CONFINE**

mons. Domenico Mogavero

*«Tutti voi infatti siete figli di Dio
mediante la fede in Cristo Gesù,
poiché quanti siete stati battezzati in Cristo
vi siete rivestiti di Cristo.
Non c'è Giudeo né Greco;
non c'è schiavo né libero;
non c'è maschio e femmina,
perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.
Se appartenete a Cristo,
allora siete discendenza di Abramo,
eredi secondo la promessa».*
SAN PAOLO (Gal 3,26-29)

La Lettera ai Galati è uno degli scritti rappresentativi del pensiero di Paolo e approfondisce temi di assoluto rilievo che troveranno trattazione più estesa e matura in altre lettere. L'Apostolo si trova nella necessità di mettere a fuoco alcune verità messe in discussione da un gruppo di giudeizzanti che avevano turbato la vita e la pace delle comunità della Galazia, fondate da Paolo.

Non sono precisabili con certezza i destinatari a motivo della diversa identificazione geografica della Galazia.

La composizione potrebbe essere collocata intorno all'anno 54. Essa precederebbe la Lettera ai Romani (che sviluppa diversi temi di questo scritto paolino), le lettere della pri-

gionia e le lettere pastorali e sarebbe successiva alle due Lettere ai Tessalonicesi e alle due Lettere ai Corinzi.

I pochi versetti che abbiamo citato in apertura lasciano trasparire, almeno in termini assai essenziali, una visione di Chiesa e il concetto di libertà, nodi cruciali dell'intero scritto.

Lectio

Siamo ai versetti conclusivi del cap. 3, nel quale Paolo, con linguaggio fortemente polemico, contrappone alle opere della legge le opere della fede, che sola realizza la giustificazione. La legge non era tutto e non poteva dare la vita (cfr v. 21); essa, infatti, «è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede» (v. 24). Da ciò consegue che si è «figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù» (v. 26).

La figliolanza è, perciò, grazia, è dono assolutamente gratuito che viene da Dio; non può essere in alcun modo ricondotta a una conquista umana, né può essere legata a qualcosa che non riconduca direttamente alla personale iniziativa divina. «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (Ef 2,8-9). L'affermare e il riconoscere una tale relazione

causale sono richiesti dagli effetti che vengono prodotti da tale figliolanza. Essa, infatti, non è qualcosa di artificiosamente o accidentalmente buttato addosso all'uomo. Essere figli dice entrare nel mistero di Cristo e ciò avviene solo per fede. «Nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). E lo Spirito del Risorto ci «rende figli adottivi» e «attesta che noi siamo figli di Dio» (Rm 8,15-16). Tale elevazione al rango di figli adottivi (nessuno pensi che l'adozione a figli sia una mera finzione che non muta la reale condizione di ciascuno!), che è opera dello Spirito, avviene nel battesimo nel quale si viene rivestiti di Cristo (v. 26). Si badi bene, tuttavia, che il rivestirsi di Cristo non allude a un dettaglio estrinseco che sfiora solo ed esteriormente la persona; la realtà è ben più radicale e determinante perché dice assumere le fattezze di Lui, essere legati a Lui intimamente, manifestarlo presente attraverso la propria vita e le proprie opere.

A fronte di questa condizione di uguaglianza nella dignità e nella vita, le differenze non hanno più alcuna rilevanza, anche quelle più marcate che hanno contrapposte gli uomini tra loro. Se, in forza della figliolanza divina «non

c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (v. 28), allora il volto della terra, il percorso della storia e le relazioni tra le persone sono inevitabilmente e irreversibilmente cambiati. Anche perché i non concisi, «pagani nella carne», finché rimasero senza Cristo, erano «esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo» (Ef 2,11-12). Dopo e con Cristo le cose non sono rimaste così. Scrive ancora Paolo nella *Lettera agli Efesini*: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne» (2,13-14). Tutto ciò che era diviso, tutto ciò che era in contrapposizione, tutto ciò che si faceva guerra, d'ora in avanti non può più continuare a operare secondo questa logica di lotta senza quartiere perché è venuto meno il presupposto: tutti i possibili dualismi conflittuali sono stati rimossi dall'essere tutti una cosa sola in Cristo. «Dove c'è la fede è esclusa ogni differenza tra giudeo e greco, tra schiavo e li-

bero, tra maschio e femmina, appunto perché tutti sono credenti e in Cristo Gesù sono tutti una cosa sola. E se questa fusione si raggiunge con la fede, che ci fa condurre una vita giusta nel tempo, con quanto maggiore perfezione e abbondanza non ce la procurerà la visione per la quale vedremo [Dio] a faccia a faccia?» (SANT'AGOSTINO, *Esposizione della Lettera ai Galati*, n. 28).

L'affermazione conclusiva potrebbe apparire polemica, ma non lo è affatto perché il riferimento ad Abramo, per il tramite di Cristo, dice l'ingresso dei pagani nel circuito della promessa. In tal modo nessuno rimane fuori da questa catena per la comune condivisa condizione di battezzati. «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1Pt 2,10). «Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: "Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché "non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28 gr.; cfr. Col 3,11)» (LG 32). Domanda: chi fa parte di questo popolo? Sicuramente i battezzati nella Chiesa cattolica. E i battezzati nelle altre Chiese e confessioni cristiane? E tutti gli altri uomini e donne?

«Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo si trovino parec-

chi elementi di santificazione e di verità, che, appartenendo propriamente per dono di Dio alla Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (LG 8).

«Gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo» (NAe 1). «Uguualmente anche le altre religioni che si trovano nel mondo intero si sforzano di superare, in vari modi, l'inquietudine del cuore umano proponendo delle vie, cioè dottrine, precetti di vita e riti sacri. La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini» (NAe 2). Al di là di ogni posizione di tipo fondamentalista, il magistero conciliare non pone la Chiesa sullo stesso piano di ogni altra religione, ma sicuramente fa propria la visione di Paolo e si guarda bene dal far diventare muro la diversità di religione, rigettando ogni visione delle cose che giustifichi il combattersi gli uni gli altri nel nome di Dio. È questa, peraltro, la costante linea del magistero pontificio recente.

Meditatio

Paolo scrive ai Galati perché fra di essi ci sono alcuni che vorrebbero imporre la circoncisione come passaggio neces-





Per un'educazione oltre i confini

I grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia. È una questione ermeneutica: si comprende la realtà solamente se la si guarda dalla periferia, e non se il nostro sguardo è posto in un centro equidistante da tutto. Per capire davvero la realtà, dobbiamo spostarci dalla posizione centrale di calma e tranquillità e dirigerci verso la zona periferica. Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio, a fare un'analisi più corretta della realtà, rifuggendo dal centralismo e da approcci ideologici. Non serve essere al centro di una sfera. Per capire ci dobbiamo "scollocare", vedere la realtà da più punti di vista differenti. [...]

Chi lavora con i giovani non può fermarsi a dire cose troppo ordinate e strutturate come un trattato, perché queste cose scivolano addosso ai ragazzi. C'è bisogno di un nuovo linguaggio, di un nuovo modo di dire le cose. Oggi Dio ci chiede questo: di uscire dal nido che ci contiene per essere inviati. [...] [I pilastri dell'educazione sono:] trasmettere conoscenza, trasmettere modi di fare, trasmettere valori. Attraverso questi si trasmette la fede. L'educatore deve essere all'altezza delle persone che educa, deve interrogarsi su come annunciare Gesù Cristo a una generazione che cambia. Il compito educativo oggi è una missione chiave, chiave, chiave! [...] Ricordo il caso di una bambina molto triste che alla fine confidò alla maestra il motivo del suo stato d'animo: «La fidanzata di mia madre non mi vuol bene». La percentuale di ragazzi che hanno i genitori separati è elevatissima. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Come annunciare Cristo a questi ragazzi e ragazze? Come annunciare Cristo a una generazione che cambia? Bisogna stare attenti a non somministrare ad essi un vaccino contro la fede (vd. J. BERGOGLIO, *Scegliere la vita. Proposte per tempi difficili*, Bompiani, Milano 2013).

Papa Francesco

(da http://www.laciviltacattolica.it/articoli_download/extra/SVEGLIATE_IL_MONDO.pdf)

sario per la salvezza e avvio della conversione, affermando che non si può arrivare a Cristo senza la pratica rituale della legge di Mosè. In questo contesto egli precisa il concetto di libertà. I figli di Dio, secondo l'Apostolo, sono coloro che scelgono lo Spirito di Dio piuttosto che la carne e il mondo, e la fede piuttosto che la sola legge rituale, peraltro pedagogo alla legge nuova. Questa condizione morale è frutto dello Spirito ed è capace di liberare l'uomo dalla carne e dalla mentalità del mondo. La *Lettera ai Galati* interpella, perciò, i cristiani di tutti i tempi e, dunque, anche noi sul concetto di libertà e sulle sue implicanze. Il termine libertà, oggi, viene usato secondo significati che sono assai distanti dalla concezione paolina. Per noi libertà è la possibilità di fare quello che si vuole. Solo quando faccio quello che voglio mi sento e sono libero, perché nessuno deve dirmi cosa fare; lo decido io. Questa autonomia, cioè questo essere legge a se stessi – secondo il significato etimologico greco del termine – piace molto oggi. La prospettiva paolina è, invece, in controtendenza e concepisce la libertà come la possibilità di fare quello che si deve e non tanto quello che si vuole. Se nella logica dell'uomo comune, allora, parlando di libertà si pone l'accento sul verbo volere (fare quello che si vuole), in san Paolo libertà dice riferimento al dovere, cioè alla possibilità di fare quello che si deve. Quando egli dichiara: «Siete stati chiamati a libertà» (*Gal 5,13*), intende affermare che Dio ci ha chiamato per essere persone libere, persone che possono realizzare se stesse in pienezza. L'uomo infatti si realizza facendo quel che deve. Marcare la dinamica del verbo "dovere" rimanda al progetto di Dio all'interno del quale il primo e più grande comandamento è l'amore.

La libertà è, allora, mettersi al servizio gli uni degli altri mediante la carità. È paradossa-

le, ma è proprio così! Per il cristiano, infatti, vivere la libertà, vivere in libertà, comporta il farsi servi mediante la carità. D'altra parte questo è il modello proposto dal Signore Gesù, il quale «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Fil 2,6-8*). Ma la teoria è una cosa, mentre la realtà pratica è un'altra. Paolo, rivolgendosi alle comunità cristiane della Galazia, osserva che i singoli si mordono a vicenda (cf. *Gal 5,15*) e questa non è un'esperienza così strana e rara, propria solo di quei tempi e di quei luoghi, tanto lontani da noi. Anche in questo nostro tempo un tale modo di comportarsi affligge e penalizza le nostre comunità. Lo rilevava Papa Benedetto XVI, commentando *Gal 5,13-15*, nella lettera del 10 marzo 2009 ai Vescovi della Chiesa nella quale motivava la remissione della scomunica ai 4 vescovi consacrati illegittimamente dall'Arcivescovo LeFebvre: «Sono stato sempre incline a considerare questa frase come una delle esagerazioni

retoriche che a volte si trovano in san Paolo. Sotto certi aspetti può essere anche così. Ma purtroppo questo "mordere e divorare" esiste anche oggi nella Chiesa come espressione di una libertà mal interpretata. È forse motivo di sorpresa che anche noi non siamo migliori dei Galati? Che almeno siamo minacciati dalle stesse tentazioni? Che dobbiamo imparare sempre di nuovo l'uso giusto della libertà? E che sempre di nuovo dobbiamo imparare la priorità suprema: l'amore?». Il rimedio che l'Apostolo individua e propone per questa situazione: «camminate secondo lo Spirito» (*Gal 5,16*). Nel linguaggio semitico camminare è sinonimo di comportarsi; in ebraico la dottrina morale viene chiamata con un termine che significa semplicemente cammino. «Camminate secondo lo Spirito» significa, perciò, comportatevi, agite, vivete secondo lo Spirito, cioè lasciandovi guidare dallo Spirito per non cedere alle sollecitazioni della carne, perché «la carne [...] ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne» (*Gal 5,17*). In effetti, il termine greco tradotto con "desideri" sarebbe più espressivo renderlo con "voglie": la carne ha voglie diverse da quelle dello Spirito.

Amore e desiderio (da un'intervista di R. De Santis)

Il mercato ha fruttato nel nostro bisogno disperato di amore l'opportunità di enormi profitti. E ci alletta con la promessa di poter avere tutto senza fatica: soddisfazione senza lavoro, guadagno senza sacrificio, risultati senza sforzo, conoscenza senza un processo di apprendimento. L'amore richiede tempo ed energia. Ma oggi ascoltare chi amiamo, dedicare il nostro tempo ad aiutare l'altro nei momenti difficili, andare incontro ai suoi bisogni e desideri più che ai nostri, è

diventato superfluo: comprare regali in un negozio è più che sufficiente a ricompensare la nostra mancanza di compassione, amicizia e attenzione. Ma possiamo comprare tutto, non l'amore. Non troveremo l'amore in un negozio. L'amore è una fabbrica che lavora senza sosta, ventiquattro ore al giorno e sette giorni alla settimana. In un mondo pieno di tentazioni è richiesta una volontà molto forte per resistere. Emmanuel Lévinas ha parlato della "tentazione della tentazione". È lo stato dell'«essere tentati» ciò che in realtà desideriamo, non l'oggetto che

la tentazione promette di consegnarci. Desideriamo quello stato, perché è un'apertura nella routine. Nel momento in cui siamo tentati ci sembra di essere liberi: stiamo già guardando oltre la routine, ma non abbiamo ancora ceduto alla tentazione, non abbiamo ancora raggiunto il punto di non ritorno. Un attimo più tardi, se cediamo, la libertà svanisce e viene sostituita da una nuova routine. La tentazione è un'imboscata nella quale tendiamo a cadere gioiosamente e volontariamente.

Zygmunt Bauman

Provo a sviluppare questa idea. Nell'uomo accanto all'istinto del male c'è anche un istinto del bene. Mentre, però, l'istinto orientato al male è connaturato all'uomo, l'istinto al bene è un'inclinazione generata dalla grazia. Infatti, è lo Spirito Santo che abita in noi che produce un desiderio, una passione, delle voglie diverse da quelle della carne, che favoriscono la voglia di fare il bene e la capacità di farlo. Di conseguenza, non c'è bisogno che la legge imponga di fare il bene, perché lo Spirito suscita nel cuore dell'uomo questa volontà di bene per realizzare il progetto di Dio. La carne e lo Spirito sono due forze che convivono in noi e si confrontano. Se prevale lo Spirito la nostra vita è buona; se, invece, ci lasciamo dominare dalla carne riemerge l'uomo vecchio con le sue passioni, prigioniero del nostro io orgoglioso. Se, per tornare alla *Lettera ai Galati*, camminiamo secondo lo Spirito e assecondiamo l'opera dello Spirito, mettiamo a frutto il dono di Dio e realizziamo pienamente noi stessi, proprio perché abbiamo accolto in noi lo Spirito di Dio.

E chi cammina secondo lo Spirito gode e sperimenta i frutti dello Spirito, che sono: «Amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste

cose non c'è legge» (*Gal 5,22-23*). Non c'è legge che possa comandare di essere contenti, di essere in pace, di essere benevoli; o lo si è per grazia o la legge non può supplire. Amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza dominio di sé non sono realtà diverse l'una dall'altra, ma un unico modo di essere che concorre a configurare un originale e maturo modello di vita, cristianamente adulto secondo la misura di Cristo. «Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (*Gal 5,25*). Lo Spirito di Dio è quello che ci fa vivere, se camminiamo e ci comportiamo secondo lo Spirito, consentendogli di agire in noi. In questa visione antropologica ci sono, dunque, due tipologie di uomo: «L'uomo fatto dallo Spirito è l'uomo spirituale, uomo nella sua totalità, non solo in un riferimento parziale all'anima; viceversa l'uomo carnale è l'uomo tutto intero che assume come parametro di valore la carne, cioè quel modo di comportarsi o di giudicare che è secondo la carne» (Moioli, 1992, p. 15).

Liberi per amare l'altro. La nostra concreta situazione di gente del Sud Europa, la nostra identità mediterranea sono

opportunità originali e risorse irripetibili per tradurre la riflessione in gesti e in parole conformi alla civiltà dell'amore e alla cultura della vita e della pace, secondo una prospettiva antropologica capace di creare reciprocità tra atteggiamenti ed esperienze. Ancora una volta, il riferimento al Mediterraneo ripropone una sua connotazione fondamentale in quanto questo nostro mare è uno scenario esistenziale nel quale la vita si fa storia e dove gli uomini vivono da protagonisti, non sfiorando le sue acque e fuggendo, ma coinvolgendole nei loro disegni e progetti. Questo mare, pur non avendo conosciuto Abramo, ha percepito, nondimeno, il suo singolare carisma allorché il patriarca si è quasi affacciato alle sue sponde trasmettendo l'esperienza scardinante del lasciare tutto per riavere di più in una prospettiva carica di novità. Abramo, in una reciprocità relazionale unica tra un uomo e Dio, scrive il racconto inedito di un'avventura umana, consegnando al Mediterraneo, specchio di cielo, un modello antropologico e credente nel quale la persona non è soggetto passivo, ma consapevole cantore di un progetto di vita scritto a quattro mani. Siamo di fronte a un'esperienza così esclusiva che essa



non può essere trasportata in altre latitudini del pianeta, o in altri contesti socio-culturali. Questa considerazione conferma che questo mare non è omologabile a nessun altro e sa trasmettere ai popoli che abitano le sue sponde un patrimonio di valori magnifico. «Il meridione d'Italia è stato il cuore del Mediterraneo e potrebbe esserlo ancora e meglio se avrà consapevolezza della propria memoria e del proprio ruolo di terra d'incontro attraverso una storia profonda, una storia degli uomini vista nelle sue realtà collettive, nell'evoluzione lenta delle strutture» (Tanzarella, 2005, p. 60).

Bene comune e bene relazionale

La riflessione sul tema del bene comune parte da un concetto a me caro: la relazione. Penso al bene comune come a qualcosa che solamente insieme è possibile conseguire, non riguarda la persona nella sua singolarità, ma in quanto è in relazione con altre persone. La relazione mi appare sempre più come «il» punto di partenza della vita di ognuno di noi, il modello esistenziale originario, perché la nostra stessa

esistenza è nata da una relazione: quella tra e con i nostri genitori. Il primo bene comune da salvaguardare è dunque la relazione stessa tra le persone, intesa come «bene» per tutti coloro che vi partecipano. Troppo spesso diamo per scontata la relazione nella vita familiare e sociale e ci focalizziamo sui «prodotti»: costruire una casa, un pozzo, una scuola... dimenticando che fondamentali sono le relazioni che nascono intorno a questi eventi. Prendere «visione» di quanto sia importan-

te la qualità della relazione che instauriamo in ogni evento che viviamo e di quanto sia vitale sviluppare la capacità di instaurare scambi positivi, etici, costruttivi, tra gli individui e tra i gruppi di appartenenza, è oggi una necessità indiscussa. [...] Il conseguimento del bene comune e del bene relazionale va di pari passo ed è, a mio avviso, inscindibile in una comunità che rispecchi il significato di difendersi insieme e di condividere i propri doni. I due significati sostanzia-

no il senso della comunità a cui ciascuno di noi appartiene: familiare, sociale, lavorativa, del tempo libero e della crescita umana e spirituale. Ogni comunità deve diventare l'ambiente dove si è accolti e protetti e dove, nello stesso tempo, si mettono in comune i propri beni, le risorse umane e spirituali per il bene comune. Si possono e si devono cioè realizzare le condizioni ottimali in cui ogni individuo possa sviluppare la sua maturità e acquisire le condizioni indispensabili per una vita

dignitosa e sicura. Nell'essere-con è contenuto un bene comune che non è semplicemente la somma dei beni individuali, come avviene nel concetto di bene totale, ma un prodotto partecipato da tutti dove ciascuno è persona che vale in se stessa e per se stessa. Nel concetto di bene totale non entrano le relazioni tra persone e neppure i «beni relazionali», la cui importanza ai fini del progresso civile, culturale e morale della società è cosa risaputa. [...] Il concetto di bene relazionale è

riferito ad un'entità concreta che viene scambiata e circola tra le persone e i gruppi sociali, ma non s'identifica con una merce e, poiché le relazioni hanno a che fare con l'invisibilità e l'intangibilità, noi possiamo «vedere» i beni relazionali solo se acquisiamo una prospettiva relazionale che ci cambi lo sguardo. Solo nel momento in cui la relazione diviene essa stessa un bene viene «vista» e assume una sua «materialità».

Rita Roberto

(da CEM Mondialità, giu-lug 2013)

Il Mediterraneo è il mare dell'unico Dio e della sua rivelazione all'uomo. Sulle rive di questo mare è possibile, perciò, impostare in modo inedito le relazioni interreligiose tra Ebraismo, Cristianesimo e Islam. Esse, in questo contesto, solitamente non conoscono le asprezze conflittuali che in altre parti del pianeta e sono improntate a dinamiche che, seppure molto faticose, si propongono di evitare quelle lacerazioni che procurano rotture e conflitti insanabili. Guardando distintamente ai rapporti tra Cristianesimo ed Ebraismo e tra Cristianesimo e Islam occorre notare che il dialogo con l'Ebraismo ha spesso toni freddi e che, al di fuori del territorio di Israele, le occasioni di incontro sono piuttosto rare e i temi da trattare piuttosto marginali, salvo episodi critici legati alle vicende della vita terrena di Gesù, magari accostati attraverso i testi neotestamentari e i testi liturgici. Per la verità una lettura nuova dei rapporti tra Cristianesimo ed Ebraismo la offre il Vaticano II quando rifiuta di presentare gli ebrei come «rigettati da Dio» o «maledetti, quasi ciò scaturisse dalla sacra Scrittura», e deplora tutte le persecuzioni e le manifestazioni di antisemitismo (NAe 4). In ogni caso, temi sempre

caldi e provocatori sono quelli connessi con l'olocausto, con la questione palestinese e con lo status dei luoghi santi. Tuttavia, gli aspetti riconducibili a tematiche religiose sono residui, prevalendo l'interesse verso ciò che ha implicanze politiche. Questo stato di cose fa sì che il dialogo ebraico-cristiano non sia avvertito generalmente come una urgenza pastorale ed ecumenica e che solo chi si reca in pellegrinaggio in Terrasanta avverte tali criticità relazionali.

Differente è la situazione quanto al dialogo tra Cristianesimo e Islam, incline più verso una connotazione dialettica che pone le due religioni su un piano polemico e conflittuale, anziché verso la ricerca di un *modus vivendi* collaborativo. Il conflitto tra Cristianesimo e Islam trova un ragion d'essere anche nelle grandi differenze legate alle culture, alla storia, alla spiritualità, senza per questo sminuire il ribaltamento di prospettiva dettato dal Vaticano in merito al dialogo islamo-cristiano: «La Chiesa guarda con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini» (NAe 3).

Le religioni nel Mediterraneo

Dinanzi agli avvenimenti che stanno sconvolgendo il versante sud del Mediterraneo, si è fatto ancora più urgente l'interrogativo se le religioni siano un problema o una risorsa per la pace in quest'area. Personalmente, ritengo che non si possano pretendere risposte univoche; mi sembra piuttosto che le religioni rappresentino sia un problema sia una potenziale risorsa per futuri assetti più pacifici e più stabili. [...]

Se in passato le religioni sono state prevalentemente un fattore di rischio per la pace tra i popoli del Mediterraneo (basti ricordare che forse per secoli l'aggettivo più usato nel suo bacino è stato quello di "infedeli" lanciato reciprocamente senza risparmio), oggi ci troviamo in una fase nuova nella quale non è certo diventato tutto facile nei rapporti tra le religioni, ma ci sono indubbiamente occasioni più favorevoli per l'incontro e l'azione comune contro la povertà e per i diritti umani, grazie al fatto che alla

disistima reciproca e a relazioni da "guerra fredda" è subentrata progressivamente la consapevolezza della responsabilità nei confronti del dialogo e della cooperazione per la giustizia e la pace, come espressione visibile di un operare ispirato dall'unità profonda con il mistero della Presenza Divina che ci chiama in vita e ci accomuna.

Luigi De Salvia

(da <http://www.mosaicodipace.it/mosaico/a/34171.html>)

In questo ambiente vitale mediterraneo camminare secondo lo Spirito nella libertà dei figli di Dio significa, sostanzialmente, imparare, attraverso l'arte del dialogo, l'ascesi dell'amore. La prospettiva educativa, di conseguenza, si indirizza verso l'affinamento della capacità di dialogo e verso un impegno serio rivolto ad apprendere la reciprocità antropologica dell'amare, fatta di esclusività, di gratuità, di crescita insieme. Amare l'altro, nel quale è visibile Cristo, dà, allora, senso pieno alla libertà che, nella concezione cristiana, non finisce dove comincia quella dell'altro, ma si inverte e si perfeziona dove inizia la vita dell'altro, e dunque anche la sua libertà.

Nell'Anno della Fede appena celebrato, nel ricordo del cinquantenario di apertura del Concilio Vaticano II, si impone un ritorno vero al Concilio e alle ragioni profonde che ispirarono i Pontefici che lo pensarono e lo portarono avanti. Esse si possono così riassumere: Cristo principio, via e guida; il rinnovamento della Chiesa, rispecchiato su Cristo; la ricomposizione dell'unità fra tutti i cristiani; avvio di un ponte verso il mondo contemporaneo. I frutti che al Concilio maturarono si possono sintetizzare in alcune categorie ecclesiologiche, ormai abbastanza familiari: popolo di Dio, *christifidelis*, collegialità episcopale, uguaglianza fon-



damentale. A esse si affiancarono la prospettiva di un mutato rapporto della Chiesa con il mondo, nell'ottica non del giudizio e della condanna, ma dello sguardo amorevole all'uomo e al mondo; la scelta del dialogo quale antidoto contro ogni fondamentalismo, ogni atteggiamento di chiusura, ogni moderna crociata. La missionarietà e

l'apertura all'universalità potrebbero, allora, essere i nuovi orizzonti del dialogo, che non può essere assunto come un semplice espediente funzionale, ma come stile e modo di essere che media e propone l'annuncio coerente dell'Evangelo. Se, poi, spostiamo l'attenzione dal tempo del Concilio e caliamo la lezione sul dialogo alle presenti contingenze storiche, in particolare, della nostra terra e della nostra Chiesa, allora non possiamo non conferirgli un ulteriore vigore in una realtà multiculturale e interreligiosa nella quale siamo sempre più immersi e coinvolti. Sarà spontaneo, in questo contesto, convincersi della imprescindibilità del dialogo quale unica via per promuovere e favorire l'incontro di popoli, culture e religioni nell'*habitat* mediterraneo, da sempre luogo di attrazione dell'incontro e degli scambi, ambiente ideale per le mediazioni culturali e terreno di coltura di nuovi e significativi umanesimi. Il Mediterraneo appare, di conseguenza, una realtà delicata e sensibile, ma nello stesso tempo complessa e difficile per la sua peculia-

rità di essere un microcosmo nel quale sono presenti (convivono?) storia, culture, umanissimi, religioni come in nessun'altra parte del pianeta. Una tale percezione è profondamente e costantemente radicata nella cultura meridionale, la cui originalità propositiva ed esemplare è testimoniata da due riferimenti solo esemplificativi, ma di grande autorevolezza. In un messaggio di omaggio a Papa Paolo VI, a nome del Comitato esecutivo dei *Colloqui mediterranei*, La Pira scriveva (22 giugno 1963) che quella iniziativa era «come un segno di cui Dio si serve per ricordare ai popoli del mare Mediterraneo, dell'Africa e del mondo intero questa unità e questa pace e questa luce che costituiscono i porti verso i quali tende la storia nuova del mondo». E in un messaggio all'incontro euro-arabo di Firenze (22 aprile 1977), egli così si esprimeva: «Costruire la tenda della pace è anche il destino del Mediterraneo. Questi popoli, anche se pieni di lacerazioni e di contrasti, hanno, in un certo senso, un fondo storico comune, un destino spirituale, culturale e in qualche modo anche politico, comune. La loro "unità" è essenziale ed è quasi una premessa per l'unità dell'intera famiglia dei popoli».

La funzione/missione unitiva delle religioni è evidenziata efficacemente in un'espressione di Benedetto XVI veramente emblematica, seppure riferita direttamente al rapporto tra Cristianesimo e Islam: «Le religioni possono mettersi insieme per servire il bene comune e contribuire allo sviluppo di ogni persona e alla edificazione della società. I cristiani del Medio Oriente vivono da secoli il dialogo islamo-cristiano. Per loro, questo è il dialogo della e nella vita quotidiana» (Benedetto XVI, 2012, n. 28). Dunque, nessuno scontro è giustificabile tra Cristianesimo e Islam e, di conseguenza, la conoscenza e il dialogo devono caratterizzare i rapporti tra le due reli-

gioni, valorizzando anche quegli elementi di comunanza che l'Islam ha assunto dal patrimonio teologico del Cristianesimo.

Actio

«In mezzo ai tormenti, alle difficoltà della vita, la gente cosa chiede? Chiede modelli, riferimenti [...] (per) costruire la "società del convivere" (Samir Franjiyyeh)» (Cristiano, 2011, p. 180). Questa è la prospettiva alla quale siamo chiamati ad aprirci, non solo in ragione della nostra fede, ma in ragione della nostra antropologia. E siccome questo obiettivo trascende le nostre persone, attraverso l'impegno educativo dei cristiani, delle Chiese, delle aggregazioni ecclesiali dobbiamo dare corpo all'indicazione dei Vescovi italiani affinché il *Mare Nostrum*, diventi «laboratorio ecclesiale» e spazio di «nuove forme di solidarietà» (CEI, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, n. 4); in una parola culla di un nuovo umanesimo mediterraneo.

Bibliografia

- BENEDETTO XVI, *Ecclesia in Medio Oriente*, 14 settembre 2012.
 CRISTIANO R. (2011) *Caos arabo. Inchieste e dissenso in Medio Oriente*, Mesogea, Messina.
 MOIOLI G. (1992) *L'esperienza spirituale*, ed. Glossa, Milano.
 TANZARELLA S. (2005) *Questioni aperte sull'identità meridionale*, in SARNATARO C. (a cura di), *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione multidisciplinare*, San Paolo, Milano.